

La crisi nel Golfo

Per il governo la risoluzione Onu fornisce pretesti all'Occidente per attaccare l'Irak. Si teme che Israele colga l'occasione per invadere la Giordania

Delusione ad Amman «Via libera alla guerra»

I portavoce governativi sottolineano che la risoluzione 665 dell'Onu può diventare un pretesto per l'attacco dell'Occidente contro l'Irak ma anche di Israele contro la Giordania. «In caso di conflitto - dicono i telegiornali - Shamir non si lascerà sfuggire l'occasione di invadere la Giordania». Delusione e proteste per la scelta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. L'Onu «si commenta ad Amman» si è schierata contro i veri arabi.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AMMAN «Siamo veramente sconcertati dal voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu», dice Lamis Andoni ad un gruppo di europei che l'hanno intercettato all'ingresso del Jordan Times, il quotidiano in inglese di Amman. Lamis, una bella signora giordana, è tra i più quotati «columnist» del Jordan anche perché scrive per i giornali americani e vanta un contratto con il Washington Post.

«Credo - aggiunge Lamis - che in Giordania tutti avremmo posto le nostre speranze nell'Onu per l'invio di una forza di pace internazionale. Invece le Nazioni Unite hanno scelto di dare a chiunque la possibilità di intervenire militarmente per far rispettare l'embargo all'Irak. Mi pare che la risoluzione 665 tagli l'ultimo filo di speranza ed è un evento che rischia di scatenare una nuova ondata di terrorismo da tutto il mondo arabo che si è schierato con Saddam».

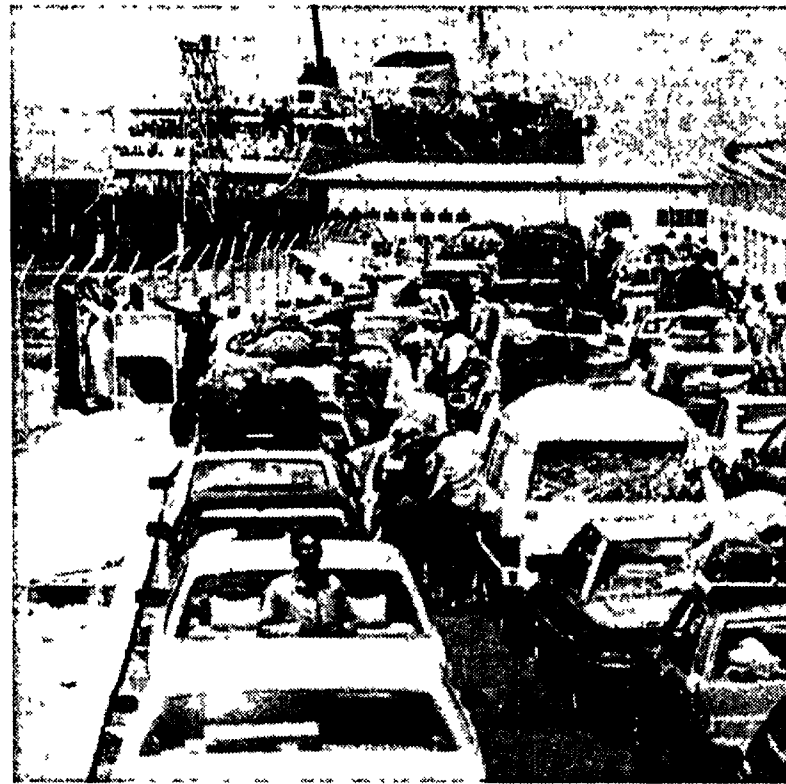
La risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e il voto favorevole dell'Onu vengono interpretati ad Amman come un tradimento. I telegiornali sottolineano con preoccupazione che il Consiglio di sicurezza ha lasciato le mani libere alla forza di intervento americana in Arabia Saudita e alle flotte che pattugliano il Golfo Persico e, negli ambienti della casa reale, si protesta per un voto dell'Onu che assottiglia drammaticamente lo spazio di manovra del re, dedicato in queste setti-

mane a ricercare una soluzione negoziata della crisi. Ma c'è un altro aspetto della situazione che la Giordania mette in evidenza e che, in gran parte contribuisce a spiegare l'insolita adesione che si coglie in tutto il paese verso le posizioni di re Hussein, la minaccia israeliana.

Ad Amman tutti sono convinti che Israele attaccherà immediatamente il paese, attraversando il confine naturale del Giordania, subito dopo l'inizio dello scontro militare intorno all'Irak. Vuoi per ritorsione contro un attacco irakeno («Brucerò mezza Israele», ha promesso Saddam da Baghdad) vuoi come pretesto per rendere più sicuri i suoi confini.

Un punto nevralgico sarebbe proprio il controllo del Mar Rosso che - si osserva ad Amman - è tra gli obiettivi strategici del governo di Gerusalemme. Obiettivo minimo - si aggiunge qui - che, considerando la presunta capacità di resistenza dell'esercito giordano ad un eventuale scontro con le truppe di Moshe Arens, si mira in un massimo di quattro ore, basta per seminare il panico.

Ad Amman, dai ghetti poveri ai quartieri residenziali delle sue bianche colline, i giordani appoggiano l'operato di re Hussein uscito dal fronte dei paesi arabi moderati (Egitto e Arabia) per difendere l'Irak. I più radicali evocano addirittura il fantasma di Nasser, degli anni Cinquanta e vedono nella solidarietà con l'Irak - di-



Migliaia di profughi egiziani cercano di trovare un imbarco al porto giordano di Aqaba.

vidiamo con Baghdad il nostro pane e il nostro latte - il nuovo germe per una unità araba antemarciana e anticoccidentale. Ma che cosa succederà nei prossimi giorni? È possibile un passo indietro di re Hussein che, dopotutto si sforza di mantenere il suo piccolo regno al di fuori d'un eventuale conflitto? Per capirlo bisogna rispondere alla domanda più in voga ad Amman. Questo re che ha governato per oltre trent'anni questo paese destreggiandosi sotto l'ombrello americano è oggi prigioniero del suo popolo o è un sincero sostenitore di

Saddam, affascinato dal suo carisma di leader tutto d'un pezzo capace di parlare al cuore degli iracheni? Le risposte naturalmente non sono univoche. C'è chi rileva la preponderanza della popolazione di origine palestinese - quasi il sessanta per cento del totale - emigrata qui in ondate successive a partire dal 1948 - nettamente schierata contro gli Usa. E, in questa lettura, la posizione di Hussein sarebbe semplicemente il risultato di un tentativo di mantenersi al trono, pena il rischio di una rivolta popolare di marca palestinese che potrebbe travolgerlo.

Ma c'è anche chi si spinge più in là e fa risalire lo scioglimento di Hussein nell'orbita di Baghdad fin dalla metà degli anni Ottanta, quando Reagan gli negò una maggior protezione militare nei confronti del vicino Israele. La sicurezza che Hussein la ottenne da Saddam, ben contento di estendere il suo influsso sui regni arabi più instabili. E in questa chiave si ricorda che re Hussein non si è mai fidato degli Usa, troppo condizionati dall'appoggio ad Israele.

Israele chiede l'ombrello Usa contro i missili a testata chimica

Israele chiede la protezione americana contro un attacco missilistico di Baghdad. «I missili a testata chimica "Hussein" - ha detto il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens - possono raggiungere obiettivi nel nostro paese in un tempo massimo di quattro minuti». Preoccupazione a Gerusalemme per la vendita di armi americane all'Arabia Saudita. «Quelle armi possono rivolgersi anche contro di noi».

Moshe Arens - con l'Irak che può colpire nel giro di quattro minuti è molto difficile riuscire ad organizzare una forma efficace di deterrenza ed è anche assurdo pensare di poter evadere l'obiettivo di questi missili nel giro di appena quattro minuti».

Ma il ministro della Difesa israeliano, ripetendo per altro opinioni già espresse dalle autorità israeliane, trova anche fatti positivi nella crisi del Golfo Persico. «Uno dei vantaggi di questa situazione - ha sottolineato Arens - sta nel fatto che si è rivelato a tutti il vero volto del presidente iracheno. Quello che Israele aveva sempre saputo, ormai lo sanno anche a Washington, a Parigi, a Londra e perfino a Tokio».

Len sera, quasi a confermare le paure di Israele sui missili a testata chimica dell'Irak, fonti della Casa Bianca hanno denunciato che il regime di Baghdad riceve tuttora materiali per la fabbricazione di armi chimiche. Le consegne avverrebbero per via aerea ma le fonti non hanno voluto rivelare il paese di provenienza. □ □ □

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN «Non posso parlare a nome degli Stati Uniti - ha detto ieri il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens - ma se un conflitto dovesse esplodere e Israele venisse attaccata, noi non saremmo soli. I timori del governo di Gerusalemme si riferiscono alla possibilità di un attacco missilistico dell'Irak come ritorsione di un conflitto nel Golfo. Il programma di costruzione dei missili terra-aria "Arrow", che potrebbero difendere Israele da un attacco proveniente dall'Irak o dalla Siria, non sarà in grado di produrre su grande scala prima del 1995. Invece l'Irak possiede i missili "Hus-

sein» capaci di montare sia una testata chimica che una convenzionale e di raggiungere una città israeliana. Gli esperti militari di Gerusalemme non precisano quali città possano essere colpite, ma ieri un portavoce dell'aeronautica israeliana ha detto che i missili terra-aria di Saddam hanno una gittata massima di 375 miglia (circa 600 chilometri). Di fronte a questo pericolo il ministro della Difesa israeliano ha accennato ad un appoggio statunitense probabilmente per ottenere da subito missili terra-aria in grado di abbattere quelli iracheni. «Nell'era dei missili terra-terra - ha aggiunto

A quattro settimane dall'inizio della crisi, i mercati finanziari di tutto il mondo alle corde. La Borsa di Milano ha perso il 6,29 nell'ultima settimana, Tokio il 38 per cento dall'inizio dell'anno

Tutte male, ma nessuna come Piazza Affari

La crisi del Golfo sta per entrare nella quarta settimana e l'intero mercato finanziario pare ormai alle corde. Continuano, massicce, le vendite senza che si intraveda l'inizio di una radicale inversione di tendenza. Tokio, Londra, Francoforte i mercati che con l'aggravarsi della crisi hanno subito i maggiori contraccolpi. E Piazza Affari ha avuto il triste privilegio di battere ogni primato negativo.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO Quella che si è appena conclusa è stata la settimana più pesante per tutte le Borse, ma per Piazza Affari sono stati cinque giorni di vera e propria sofferenza. La crisi del Golfo ha totalmente sconvolto i mercati finanziari e i più deboli - come appunto la Borsa di Milano - stanno pagando un prezzo che rischia di avere conseguenze disastrose sul mercato dei titoli, perché viene a minare la fiducia dei risparmiatori.

Piazza Affari è stata colta dalla ondata ribassista seguita alla aggressione del Kuwait da parte dell'Irak, in un momento particolarmente delicato, quando stavano venendo alla luce difficoltà proprie del mercato finanziario italiano. Già prima che si aprisse la crisi del Golfo, i principali titoli erano in calo per ragioni strutturali. Gianni Agnelli aveva annunciato agli azionisti che il mercato dell'auto stava andando verso periodi molto bui, l'intero settore chimico era sconvolto dal braccio di ferro fra Gardini e l'Eni per il controllo di Enimont, una sproporzionata finanziaria la Lombardini, era sull'orlo del fallimento per aver tentato una rischiosa scalata

fallita nel peggiore dei modi. Tutto questo avveniva in un mercato estremamente ristretto e contraddistinto da eccessivi scambi «fuori Borsa», tali da falsare le reali valutazioni dei titoli. La Consob, che ha il compito di vigilare sul corretto funzionamento della Borsa, è venuta a trovarsi senza presidente, dopo che Franco Piga ha scelto di fare il ministro. Piga ha dovuto presentare le dimissioni, dato che le due funzioni sono incompatibili, ma queste non sono state ancora accettate, con l'evidente scopo di tenere «caldo» il posto per Piga quando questi avrà smesso di fare il ministro.

Sono tutte condizioni, queste, che hanno contribuito a rendere più vulnerabile di altri il nostro mercato di titoli che in quel complesso subito in queste settimane una flessione superiore a quella di altre Borse europee. La Consob ha cercato di porvi riparo proibendo a tempo indeterminato le vendite alla scoperta (quelle cioè effettuate da coloro che non detengono materialmente i titoli) e si è scelerata con con gli agenti di cambio i quali sostengono che questa decisione



L'interno della borsa di Milano e, a destra, il nobel Franco Modigliani

finisce col favorire i grossi finanziari e quelli disonesti. Al di là dei giudizi che si possono dare sul provvedimento della Consob, resta la constatazione che esso forse è servito a frenare l'ondata di ribassi, ma non certo ad arrestarla. Piazza Affari ha perso in quest'ultima settimana il 6,29 per cento e si ritrova davanti all'apertura delle contrattazioni tutti i problemi che l'hanno resa debole non essendo stato risolto nessuno di essi.

In una situazione del genere i più colpiti sono i titoli guida, proprio quelli verso i quali si appuntano i interessi dei risparmiatori (e quindi più facilmente liquidabili) e che maggiormente riflettono l'andamento della nostra economia. Le Montedison hanno così perso in una settimana quasi il 12 per cento, le Fiat il 6,69, le Eni il 7,06, le Olivetti il 7,82. Ci sono interi gruppi bersagliati dalle vendite: è il caso Ferruzzi i cui titoli hanno subito perdite attorno al 10 per cento e la stessa holding di Agnelli che ha avuto vistose flessioni non solo sul titolo principale, ma anche nei confronti di Ili e Gemina.

Sugli altri mercati mondiali la situazione è stata altrettanto grave. Tokio ha perso dalla fine di luglio il 21,6 per cento e

Modigliani: «Pronti allo shock in caso di crisi petrolifera»

Una guerra, oggi, nel Golfo avrebbe gli stessi effetti della crisi del '73. Per le economie di tutto il mondo sarebbe un disastro. È quanto sostiene il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani. A suo giudizio, però, «giochiamo con un certo vantaggio: sappiamo quello che accadrà». Oggi a Vienna, intanto, vertice informale dell'Opec, i paesi produttori decideranno di aumentare le loro quote?

PAOLO BARONI

ROMA «Se ci sarà la guerra, la crisi sarà come quella del 1973». È questa l'opinione del premio Nobel Franco Modigliani in un'intervista al quotidiano spagnolo «Pais». L'economista americano ha aggiunto: «oggi però le economie sono più forti e l'impatto sarà smorzato. Giochiamo con un certo vantaggio perché sappiamo quello che accadrà». Diversi, da paese a paese, gli effetti della crisi. Secondo Modigliani il grado di dipendenza dal petrolio determina differenze anche notevoli. È il caso degli Stati Uniti e dell'Italia «i due paesi - ha detto - hanno molta richiesta di greggio ma gli Usa dispongono di un livello di riserve molto alto e pertanto potrebbero essere meno esposti».

Parlando al quotidiano «La Vanguardia», Modigliani ha poi definito «ingiustificato» il panico che ha invaso le borse se ci sarà un forte aumento del prezzo del petrolio - ha detto - si registreranno effetti molto negativi per l'economia, sotto forma di inflazione e di disoccupazione, ma non credo che gli utili delle aziende saranno sostanzialmente colpiti al punto da giustificare tale reazione di panico. In ogni caso - ha aggiunto il Nobel - ci si deve attendere una diminuzione selettiva delle quotazioni delle aziende che dipendono sostanzialmente dal petrolio, come quelle automobilistiche».



Per quanto riguarda i prezzi petroliferi, dopo una settimana che ha visto le quotazioni in forte discesa su tutte le piazze internazionali sino a quota 30 dollari per barile, quella odierna è una giornata decisiva. L'attenzione degli operatori è concentrata sull'esito della riunione informale di sette dei 13 paesi aderenti all'Opec in programma a Vienna. Secondo gli

analisti d'oltre oceano il nervosismo che circonda questo vertice avrebbe contribuito a spingere in questi ultimi giorni le vendite. Un aumento della produzione deciso in questa sede (senza che il ministro kuwaitiano del petrolio Al Ameer ha chiesto un aumento immediato delle quote per tornare al prezzo di 21 dollari al barile), potrebbe scatenare ora nuovi rialzi, in un mercato che prevede carenze dal lato dell'offerta, a seguito di un possibile conflitto.

È già certo che le compagnie europee e statunitensi che acquistano petrolio dall'Arabia riceveranno ulteriori quantitativi di greggio da questo paese. L'aumento sarebbe compreso tra il 10 e il 40% mentre la consegna delle forniture dovrebbe essere portata a termine entro settembre. Per far fronte a questo impegno, notificato alle compagnie in via informale, l'Arabia Saudita dovrebbe aumentare la sua produzione da 5 a 7,2 milioni di barili al giorno. 2,2 milioni di barili in più, 300 mila dei quali dovrebbero andare al Giappone. Le stazioni di servizio e le raffinerie della Kuwait Petroleum dovrebbero ricevere un ammontare equivalente. Anche la Venezuela, che con l'Arabia è sollecitata da giorni un aumento della produzione Opec, secondo quanto ha dichiarato il presidente venezuelano Carlos Andres Perez, ha già deciso di procedere ad un aumento unilaterale della produzione, se non verrà raggiunta una decisione nel vertice informale di oggi. «Sarà il vertice dei paesi di Vienna - ha affermato Perez - a stabilire se sulla crisi petrolifera sarà compito di alcuni paesi decidere per proprio conto».